

## Dionisio Morlacco

### Uno storico episodio del 1799 a Lucera

L'invasione francese del Regno di Napoli nel 1799 echeggiò anche a Lucera dove «un sacro manipolo di solitari» cospirava contro il dispotismo borbonico, allo scopo di ottenere un ampio rinnovamento o un cambio della forma di governo. «Uomini generosi che costituivano, sì, la parte migliore, cioè quella più colta e aristocratica della città, ma avevano contro di sé il popolaccio, sobillato da qualche facinoroso realista»<sup>1</sup>.

Conquistati alle idee innovatrici, che circolavano nei salotti, nelle farmacie e negli studi privati, i giacobini lucerini in quel frangente si infervorarono e inneggiarono alla libertà. I più accesi tra essi Girolamo Prignano, Francesco Del Buono, Luigi del Vecchio.

In contemporanea con altri centri della Capitanata (Foggia, S. Severo, Troia, Monte S. Angelo), dove si andava preparando l'ingresso alle truppe francesi, con l'aspettativa di sostituire poi i vecchi coi nuovi amministratori, l'8 febbraio 1799 i liberali lucerini piantarono, nella piazza della Cattedrale, l'*albero della libertà*, noto simbolo dell'ordine nuovo e delle idee democratiche della rivoluzione. Ma due giorni dopo, il più autorevole dei realisti, il presidente della Regia Udienza, Vincenzo Setaro, «istigava il popolo basso alla controrivoluzione»; il popolo, infatti, «nonostante che sentivasi già l'iniqua Razza de' Francesi nel Regno, ed avvicinarsi alla Capitale, pure di mala voglia sopportava che in questa medesima città (*Lucera*) dimoravano circa una trentina di soldati della suddetta Nazione, e il loro Capitano, che stava ritirato ad abitare in casa di Don Matteo Cavalli, dove veniva ben trattato, specialmente dal di lui figlio Beniamino, divertito ed assistito»<sup>2</sup>, e «per-

<sup>1</sup> G. PRIGNANO, *Un episodio lucerino della Repubblica Partenopea: Maddalena Candida Mazzaccara*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXIX, fasc. II-III, 1952.

<sup>2</sup> S. CAPONE, *I racconti della rivoluzione*, Foggia 1999, p. 220.

ché si sentì notizia che nella Marina di Manfredonia vi erano molte navi, e si credevano del nostro Re Dio sempre felicitati e delli di lui allegati (russi) e così lo Popolo Basso di questa suddetta città, ad insinuazione del magnifico D. Andrea Guerriero di questa stessa, levò l'Albero che due giorni prima situatosi era nel largo della cattedrale, e lo ridusse in più pezzi, e si coccardarono con l'insegna reale, anche ad insinuazione del suddetto Magnifico Guerriero, che contribuì a varie persone la coccarda color scarlatto, di proprio suo denaro comprata; indi, nello stesso giorno il popolo scorrendo per la città, passando per avanti la casa di D. Matteo Cavalli» – sindaco di Lucera, che era in Via S. Angelo (oggi Via Lorenzo Frattarolo) –, «nella quale si sapeva starci lo Capitan tenente francese», cioè il quartiermastro della flotta francese Eugenio Petitti, già inviato dal generale Duhesme per trattare l'ingresso in città delle truppe francesi senza alcuna opposizione o azione di disturbo e con piena collaborazione della parte liberale del popolo, «domandarono chi viva, e perché dal figlio del detto D. Matteo, per nome Beniamino, affacciandosi alla finestra disse la libertà e la Francia, e nello stesso tempo affacciatosi detto capitante similmente disse la libertà e la Francia, così la popolazione sdegnatasi tirarono alcuni colpi di schioppo, colpirono detto Capitan tenente, e salendo sopra la casa del suddetto D. Matteo lo finirono di uccidere e così quietaronsi»<sup>3</sup>.

Questo l'episodio tragico verificatosi in quel clima di rivolgimento che spirava nella città, della cui storicità non si può dubitare, essendo stato ripetutamente confermato in successive dichiarazioni, che, seguendo una pratica del tempo, i cittadini rilasciavano e sottoscrivevano davanti ai notai.

Di qualche mese dopo è quest'altra deposizione: «D. Nicola Maria Lucanio, Francescopaolo Antifona (*Antifora*), Michele Barisciano, Lorenzo Licciardo, Nicola Antifona (*Antifora*), Giuseppe Antifona (*Antifora*), Agnese Licciardo, Orazia di Giovine, Teresa Reale e Gennaro (di) Giovine di questa città di Lucera... con

<sup>3</sup> In parte diversa la notizia che fornisce V. COLETTI, (*op. cit.*): il Petitti, capitano francese, si trovava in Lucera quale «ostaggio (...) arrestato nelle acque di Termoli» e «venne massacrato per opera di alcuni sediziosi; e dal Direttorio di Napoli si spedivano due colonne militari con ordine di mettere a sacco e fuoco questa città». Cfr. S. CAPONE, *op. cit.*, p. 219.

giuramento anno asserito avanti a noi, che abitando essi nella strada detta il Largo di Lecce, in vicinanza all'abitazione del Signor D. Matteo Galdi, anno inteso e veduto, che essendosi nelli principii del mese di Febbraro corrente anno millesettecentonovantanove, fatta una insorgente, e propriamente una unione di Popolo, a motivo che la Popolazione Lucerina, non ostante che sentivasi già l'iniqua razza dei Francesi nel regno..., il suddetto Don Matteo Galdi ispirava sempre alla Popolazione di essere fedeli al nostro amabilissimo Sovrano/Dio sempre felicitati/assicurandoli, che quanto prima si sarebbe veduto ritornare nel regno, sicché della Popolazione, sempre più animati, già dopo aver svelto e tagliato in pezzi l'infame Albero della impostura, andiedero in casa del detto Cavalli, ammazzarono il Capitano ed avrebbero fatto lo stesso al detto Beniamino, se questi non se ne fosse scappato e nascosto»<sup>4</sup>.

In quella «moltitudine di gente incosciente e fanatica al servizio di pochi sconsigliati realisti locali»<sup>5</sup> ancora vi era un acceso realista, esponente dei Ciaburri, «degenere discendente della nobile famiglia lucerina, che, in combutta con altri reazionari e arrabbiati oppositori, andava adoperandosi in ogni modo per ostacolare l'entrata dei francesi in città, dove, infatti, non era assente la tresca delle sette realiste, che si andavano diffondendo al richiamo del cardinale Ruffo, capo della reazione e dell'esercito della Santa Fede (Armata cristiana e reale)»<sup>6</sup>.

Il giorno dopo l'assassinio (11 febbraio) «a premura del suddetto D. Andrea Guerriero la Popolazione domandò che si fossero di bel nuovo nelli luoghi soliti li ritratti Reali, come fu eseguito, e la città, e propriamente le Signorie del Governo contribuirono, con Festini di Musica, e la sera fecero delle illuminazioni.

Contribuì a tale allegria il Real Capitolo e clero, che a preghiera della Popolazione guidata dal detto D. Andrea Guerriero, dispose la Processione, portando la SS. Vergine sotto il titolo dell'Assunta, speciale protettrice e Patrona e nominata per la città, e seguì con tutta la massima solennità, devozione e soddisfazione della intera città»<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 220.

<sup>5</sup> G. PRIGNANO, *op. cit.*

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> S. CAPONE, *op. cit.*, p. 219.

Ancora il giorno successivo «il popolo armato braccava Filippo Maddalena di San Severo, scampato all'eccidio di patrioti avvenuto nella sua città (10 febbraio) e nascosto dai Padri Cappuccini di Lucera nel loro convento. La folla ('in grandissimo numero, e tutti villani') si recava al monastero, apprendeva la fuga del giacobino, lo inseguiva fino a circa un miglio dall'abitato e lo freddava 'con un colpo di schioppo'»<sup>8</sup>.

«Di poi detto D. Andrea Guerriero si esibì di voler andare, come infatti andiede, nella montagna delli Angioli (*Gargano*), sì per scorgere come quelle Popolazioni stavano disposte, che per accertarsi delle navi, che si vedevano in mare che legni erano, e nel ritorno riportò l'avviso che quelle Popolazioni erano affezionate del Re Nostro Signore, e che le navi si diceva che si erano dirette per Brindisi.

Ritiratosi come si è detto il suddetto D. Andrea Guerriero dalla Montagna delli Angioli animò la Popolazione a disporsi per una unione di gente armata, e situarsi nel Vallo di Bovino per impedire la venuta nella Puglia, come si diceva, la Truppa Francese, mentre lui, cioè esso Guerriero, voleva andare in Brindisi per sempre più meglio assicurarsi di che nazione erano le navi vedute in mare, perché costantemente correva voce di essere legni Reali, e delle Potenze Alleate.

Il Popolo lucerino si dispose ad armarsi, come infatti si unirono più centinaia di cittadini armati» – «e molti cittadini cercavano di unirsi per prevenire ed impedire la venuta in questa suddetta città, el suddetto Don Matteo Galdi animandosi a tanto fare, somministrò polvere palle ed armi, come Palossi, schioppi e pistole a molti di quelli che ne erano sprovveduti»<sup>9</sup> – «Il capitano di campagna Nicola La Vecchia elaborava il piano militare: 'E come vedea il popolo; di questa città non sarebbe stato sufficiente a reprimere la furia nemica, così il nominato La Vecchia soggiunse e si compromise, che si sarebbe Egli di persona portato per tutt'i luoghi circonvicini per unire altra gente in massa che Egli avrebbe saputo trascinare la più efficace, e la più attiva, affinché il Popolo di questa città avesse con più coraggio, e franchezza fatt'opposi-

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 145.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 220.

zione ai Francesi suddetti. Inoltre si compromise lo stesso surriferito Capitano di fare a quelli un'imboscata allorché si accertava la di loro venuta, ed a quest'effetto fe' raccogliere buona quantità di monizione da guerra, cioè di palle e polvere, e fe' anche approntare buona quantità di farina e di pane, ad oggetto di non far mancare la sussistenza al Popolo e alle genti ammassate'.

La comunità accelerava i preparativi e lo nominava 'Capo nelle spedizioni'. Ma l'ufficiale, pattugliando giorno e notte le vicine contrade, si ammalava 'con reuma, che si fissò specialmente negli occhi', non potendo 'proseguire e mandar ad effetto l'ottimo disegno di abbattere i comuni nemici'. È mancato al Popolo un Capo, poco a poco s'illanguidì il fervore, anche perché le notizie giunte in città segnalavano l'avanzata di colonne francesi numerose e dotate di artiglieria pesante. Gli amministratori lucerini stabilivano di trattare la resa, pagando, come gli altri paesi, un contributo in vettovaglie e denari».

Nel frattempo «detto Signor Guerriero col piacere di tutti li Signori del Governo, si partì per Brindisi pel fine che si è detto, ma non ritornò con l'avviso, perché la gente armata, non conoscendosi sufficiente a poter resistere e trattener la Truppa, che si diceva in gran numero incamminata per venire nella Puglia» – «e perché si attimorirono, sentendo il nemico in gran numero e proceduto di artiglieria, di che questa città ne stava sprovveduta»<sup>10</sup> –, «si arretrarono, ed i Francesi già vennero»: «così venne la Truppa Francese suddetta, scortata dal detto Beniamino Cavalli».

L'offesa alla bandiera francese, per la proditoria uccisione del Petitti, aveva talmente indignato il generale Duhesme che, chiamato da Beniamino Cavalli – «si disse poi che detto Beniamino erasi portato in Napoli a chiamare la truppa Francese in questa città, per gastigare l'Insorgenti, che avevano ammazzato il capitano» – venne a Lucera, dove i dragoni francesi entrarono in città «colla promessa del perdono», «ma ('non appena entrati') disarmavano la compagnia di campagna, costringevano i cittadini ad ospitarli nelle loro abitazioni e ordinavano l'arresto dei 'Capi di quella mossa del Popolo'. Ricercavano in particolare Vincenzo Setaro e Andrea Guerriero, ma il primo era fuggito a San Severo,

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 219.

e il secondo in Calabria, sotto la protezione del cardinale Ruffo. Il 24 febbraio il generale Serpentier intimava 'che si fusse situato l'albero dove prima stava', riformava la Guardia Civica, disarmata dal 'popolo basso' durante la controrivoluzione, ordinava l'arresto di Nicola e Vincenzo Ardito, protagonisti della rivolta del 10 febbraio e la fucilazione di Stefano Fattorino, 'che si voleva d'aver sparato al Capitan tenente francese'. Anche Nicola La Vecchia e suo fratello Giovanni erano imprigionati come 'cospiratori': Giovanni Candida ('nobile patrizio') e il 'mercadante' Giovanni De Peppo ('li quali godevano, come tuttavia godono la buona opinione di tutta questa Popolazione') intercedevano a favore del capitano 'e riuscì loro, a forza di preghiere e giustificazioni, di far evitare al medesimo la morte'. Per tutto il pomeriggio ('fino la sera tardi') le truppe transalpine presidiavano le strade e le piazze di Lucera, effettuando esercitazioni militari e nella notte partivano per San Severo»<sup>11</sup>.

Questa la puntuale ricostruzione del tragico episodio, così come la descrive nel suo lavoro il Capone, svolto sui protocolli notarili contenenti le cennate dichiarazioni dei cittadini, nelle quali, però, nessuna menzione si fa dell'atto «eroico» della Maddalena Candida Mazzaccara, gesto che la tradizione tuttora tramanda e del quale si fa cenno solo in qualche memoria.

Negli atti notarili si ritrova solo il nome di Giovanni Candida, fratello di Vincenzo e cognato della Mazzaccara, e tanto basta per asserire che la famiglia Candida ebbe qualche parte in quegli avvenimenti; del resto la stessa Maddalena Candida Mazzaccara è ricordata come fervente liberale: nel suo salotto infatti si trespava contro il Barbone.

Il gesto della Mazzaccara probabilmente fu meno esaltante di quanto poi si volle far credere, certamente fu una decisione coraggiosa, ma in linea con la decisione popolare di trattare l'ingresso delle truppe francesi, al fine di scongiurare il saccheggio.

L'offesa alla bandiera francese, si diceva, indignò tanto il generale Duhesme che ordinò di mettere a sacco e a fuoco la città entro ventiquattro ore e minacciò di morte chiunque avesse osato perorare la causa lucerina. A tale reazione «turbe di popolani,

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 148.

donne la maggior parte, guidate da pochi, percorrevano le vie salmodiando e piangendo (...) mentre i più abbienti si adoperavano al mettere al sicuro un po' di roba prendendo la via della campagna, prima che arrivassero le inferocite soldatesche francesi, avidi di bottino e apportatrici di ruine e di sterminio»<sup>12</sup>.

I sanfedisti, «autori dell'assassino dell'infelice quartiermastro, nel sentire che i francesi marciavano alla volta di Lucera per darle il sacco e il fuoco, si riunirono col pretesto di difendere la stessa, mentre miravano a tutt'altro scopo. Sbaragliata questa ciurma dalla parte buona del paese, alla cui testa era Vincenzo Candida, marito di Maddalena Mazzaccara, diversi fuggirono e raggiunsero le bande del Cardinale Ruffo»<sup>13</sup>, che andava devastando non poche città della provincia di Bari.

Ma come e da chi poteva essere salvata Lucera dall'imminente e grave pericolo del saccheggio? Ebbe coraggio e si offrì, dunque, la nobildonna Maddalena Candida Mazzaccara. Ella, col marito Vincenzo, il fratello Tommaso e il cognato Giovanni, «sfidando e perigli di plebe ammutinata e rabbia di soldatesca inferocita»<sup>14</sup>, uscì arditamente incontro al Duhesme e, pronunciando il nome del cugino, generale Federici, chiese una tregua, affinché questi (apprezzato e ascoltato liberale), avvisato a Napoli, potesse intervenire a favore di Lucera presso il comando generale. Il Duhesme acconsentì e concesse tre giorni di tregua, a patto che si scoprissero e giustiziassero gli assassini del quartiermastro e fossero aperte le porte alla città alle truppe francesi.

Si cercarono gli assassini, ma quelli veri rimasero impuniti: tutto fa pensare, infatti, che, per l'urgenza e per la gravità della situazione, si risolvesse di cercare una vittima qualsiasi, ossia un capro espiatorio, in quel Raffaele Barbaro, meglio noto come *Borza di Niglio*, il quale, peraltro, aveva dichiarato in un pubblico locale di avere ucciso il Petitti. Arrestato, fu fucilato fuori Porta S. Severo. E tanto dovette bastare a calmare il Duhesme, che fece avanzare le truppe per l'ingresso in città, dove, a segno della gioia

<sup>12</sup> G. PRIGNANO, *op. cit.*

<sup>13</sup> Cfr. *Storia del terraggio lucerino per i germani Candida fu Andrea*, Lucera 1882.

<sup>14</sup> Così NICOLÒ DE NICOLÒ in un suo ispirato discorso pronunciato il 21.10.1899 per il Centenario.

per lo scampato pericolo, si fecero suonare le campane a gloria, ma ciò «diede motivo ai francesi di un sospetto come di suono di campane alle armi, e produsse in loro un effetto contrario ai voti cittadini, perché si posero in fuga per riferire al generale comandante essere la città di Lucera costante nella rivolta»<sup>15</sup>.

Ma, per dissipare il falso sospetto, si ordinò subito una processione, col venerato simulacro della Santa Patrona in testa, seguito dal Vescovo col Capitolo, dai nobili e dal Foro tutto della città, che si portò fuori della Porta Troia a incontrare le truppe francesi. «Così poté quel generale persuadersi della verità, cioè dei genuini sentimenti della cittadinanza, ed a questa risparmiare la minacciata rovina»<sup>16</sup>.

«I deputati repubblicani governavano Lucera per circa due mesi, fino a quando lo sbarco della flotta moscovita a Manfredonia (19 maggio 1799) li persuadeva ad arrendersi all'esercito del cavaliere Antonio Micheroux»<sup>17</sup>.

La Repubblica instaurata dai giacobini meridionali non ebbe che pochi mesi di vita (fino a giugno), durante i quali non cessò tuttavia l'azione dei realisti reazionari, le cui unioni andavano intensificandosi. «Il territorio dello Stato era contrastato tra franco-repubblicani e realisti: anche dove i primi avevano trionfato, quelli dell'opposto partito non erano distrutti o avviliti, ma vigili e frementi. Di qui la generazione spontanea di molteplici centri e focolari di cospirazione dei quali, alcuni si misero forse in relazione tra loro e lavorarono d'intesa: ma tutti, anche senza accordo e senza direzione unica, cospiravano allo stesso scopo, ch'era il massacro dei Francesi e dei repubblicani, e la restaurazione borbonica»<sup>18</sup>.

Di queste trame segrete, si è detto, non era priva Lucera, dove si registrava anche una certa confusione tra le diverse fazioni. Ai realisti, oltre la gran massa del popolo, aderivano famiglie che, per antica tradizione, erano rimaste legate alla monarchia.

<sup>15</sup> G. PRIGNANO, *op. cit.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> S. CAPONE, *op. cit.*, p. 148.

<sup>18</sup> C. CRISPO MONCADA, *Nuovi documenti sulle cospirazioni realiste durante la Repubblica del 1799*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXV, fasc. I, V, 1900.

Ora, nel tentativo di chiarire ancora di più quanto avvenne in Lucera con l'arrivo dei Francesi, conviene scorrere ancora un documento: un altro di quei singolari «certificati di fedeltà» al re e di attività in favore della sua causa, «che se non documentano sempre con sicurezza i meriti politici degli individui, rischiarano sempre la storia del tempo»<sup>19</sup>.

Si tratta di un altro di quegli attestati che venivano compilati, a richiesta degli interessati, dai più noti realisti, ovvero da quelli che erano a capo della Società Realista e che pertanto avevano una qualche ascendenza a corte. È lecito dubitare tuttavia della sincerità di tali dichiarazioni, («Certo, noi non prenderemo per moneta contante tutto ciò che questi certificati attestano», perché, come afferma il Colletta, essi «si compravano talora a caro prezzo»)<sup>20</sup>, siccome servivano ad eliminare ogni dubbio, ogni sospetto sulla «fedeltà» degli esibenti e a testimoniare a favore dell'attività svolta dagli stessi contro i giacobini e contro la Repubblica Partenopea. In tal modo costituivano come delle «carte di credito» o di fiducia, così utili allora ad accrescere i meriti e ad attestare le «benemeritenze politiche di coloro che chiedevano premi ed impieghi al sovrano». Ed infatti molti furono i realisti che, al ritorno dei sovrani sul trono, presero ad esibire le «proprie biografie, ricche di fatti gloriosi».

Uno di questi attestati, rilasciato a difesa del lucerino Luigi Pascale, riconoscendogli un minimo di verità per qualche particolare contenuto, potrebbe riuscire utile a illustrare meglio l'episodio del minacciato saccheggio di Lucera da parte del generale Duchesme: «Certifichiamo noi qui sottoscritti Direttori e Capi della nostra Società realista di avere più volte inteso raccontare da D. Luigi Pascale Ufficiale della R. Segreteria di Guerra, ed uno dei più antichi e fedeli Realisti della Società medesima, che non solo era stato privato d'impiego, ma che veniva ancora bersagliato dalla sedicente Repubblica col pretesto che tanto egli che gli altri fratelli e suo padre stesso, essendosi segnalati nei maggiori bisogni dello Stato in far reclute ed in acquistar cavalli, soggettandosi a dispendi ed a disagi: che nella spedizione poi fatta da' Francesi nella

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> *Ibidem.*

Puglia e propriamente diretta contro Lucera sua patria, perché colà era stato ucciso un capitano Francese, venne egli il Pascale a consultarsi con noi per vedere quale via avrebbesi potuto tenere per farsi un ostacolo alla violenza delle truppe Francesi ed ovviarsi allo sterminio cui sarebbe stata soggetta la sua povera casa e varii altri degli amici realisti. Discusso l'affare si risolse di portarsi colà per istruire la sua famiglia e unire a sè tutti gli amici, onde rendere coi loro detti e maneggi meno odiose ai Francesi ed ai Repubblicani le famiglie suddette, e contemporaneamente adoperarsi alla salvezza dei pretesi rei, ed avvertir quale fosse lo stato della popolazione, ed i generali voti. Partì il Pascale incaricandosi volentiersamente di tali nostre premure e tornato dopo quindici o venti giorni dandoci distinte notizie di tutto, disse di essere molto ben riuscito nell'intento, stanteché il Comandante Francese colà spedito avea al suo fianco un giovine Patriota della stessa città in qualità d'interprete e Segretario, presso di cui adoperandosi, e presso il Generale medesimo fece sì che molti Realisti e uomini onestissimi fossero eletti alla Municipalità quantunque non poterono essere tutti dello stesso carattere, tanto in Lucera che nei luoghi vicini, facendo così poi confermare i passati Governanti per le Municipalità, ed al comando della Guardia Nazionale persone di sua fiducia e molte di quelle istesse le quali erano state alla testa del popolo armato a favore del Re (N.S.), e dippiù che in S. Severo gli riuscì di salvare due noti realisti per nome D. Emilio Masichi e D. Pasquale Bartolucci, il primo dei quali aveva provveduto di polvere il popolo. Ci narrò le violenze e crudeltà commesse dai Francesi e la buona disposizione che per tutto ciò che avea notato nelle disgustate popolazioni costantemente avverse allo Stato Repubblicano, benché premute dalla forza mostrassero apparentemente il contrario. Specialmente ci sorprese il racconto dello stupro con sodomia in persona di una ragazza di anni dodici da un Dragone Francese fatto, che dalla Società si divulgò con effetto; e finalmente circa la fine del passato mese avendo il Pascale avuto da suo padre, non senza grave rischio, una lettera di proprio pugno dello stesso in data de' 22 del detto mese colla quale se gli dava la notizia dello sbarco delle truppe Reali di già avvenuto felicemente, della controrivoluzione a Foggia, e dell'ubbidienza dimostrata della città di Lucera, e luoghi vicini, i quali alla semplice notizia delle Reali Bandiere in

Foggia proclamavano il loro Padre e Re (D.G.), pieno di sincera consolazione ne partecipò la notizia e rammentò sul proposito che le sue operazioni non erano state infruttuose, e che quindi la Società era nell'obbligo di attestarlo per verità, lo che facciamo col presente certificato sottoscritto di proprio pugno, perché costino ove venga le lodevoli azioni di questo soggetto.

Napoli 26 Giugno 1799. Il Duca di Calabritto, Flavio Galluzzo, Andrea Sangiorgio»<sup>21</sup>.

Il contenuto di questo attestato, se non fosse sminuito da una doverosa riserva e rispondesse alla verità storica, oltre che informare sull'attività svolta a favore del regime borbonico da Luigi Pascale e confermare il particolare momento di pericolo corso dalla città di Lucera in seguito all'occupazione francese, fornirebbe qualche particolare utile a intendere in sede locale il rivolgimento di quell'anno.

Si constaterrebbe innanzitutto che l'avvenimento produsse disagio e confusione nella cittadinanza e tra gli amministratori e che la reazione contro i liberali dovette essere, in vero, piuttosto blanda, cioè tale da considerare che l'ufficiale della R. Segreteria della Guerra si adoperasse non solo per la incolumità sua e dei familiari e per la salvaguardia dei propri beni, ma anche che organizzasse con gli «amici» una qualche difesa «onde rendere coi loro detti e maneggi meno odiose ai Francesi e ai repubblicani le (loro) famiglie», nel quale scopo il Pascale pare ottenesse dei risultati favorevoli, riuscendo addirittura a far eleggere alla Municipalità «molti Realisti e uomini onestissimi», cioè a far «confermare i passati governanti per le Municipalità» e a porre addirittura a capo «della Guardia Nazionale persone di sua fiducia e molte di quelle istesse le quali erano state alla testa del popolo armato a favore del re».

Questo, e quant'altro il documento attribuisce al Pascale, lascerebbe intendere che a Lucera, nonostante l'occupazione francese e il governo giacobino, più che i liberali fossero i realisti ad occuparsi della difesa e dell'incolumità della gente e del paese, e che il popolo, sempre fedele alla monarchia, al primo annuncio della controrivoluzione e delle bandiere reali in Foggia, inneggiasse al re senza indugio.

<sup>21</sup> *Ibidem*.